

Nelle guerre degli italiani

Massimo Baioni

Nel corso della seduta al Senato del 2 marzo 1918, Francesco Ruffini, l'insigne giurista ma anche studioso del Risorgimento, ex ministro dell'Istruzione nel governo Boselli, affermò che nella sconfitta di Caporetto, consumatasi pochi mesi innanzi, era possibile rintracciare molte analogie e affinità con la genesi psicologica che aveva condotto nel 1849 alla disfatta piemontese di Novara. Lo spunto per avanzare la comparazione gli era stato suggerito dalla lettura di un volumetto inedito di Vincenzo Gioberti, intitolato *Ultima replica ai municipali* (trovato casualmente da Gustavo Balsamo Crivelli nel 1915 e pubblicato due anni dopo): l'opera, che l'autore aveva distrutto per «carità di patria», era stata pensata e scritta nel 1848 in polemica con i corifei del municipalismo piemontese. Ruffini individuava una corrispondenza tra il municipalismo condannato dal Gioberti e il "disfattismo" di matrice socialista e neutralista, che era sul banco degli imputati nel clima agitato del dopo Caporetto. Il sillogismo era dunque evidente: la propaganda disfattista avrebbe potuto avere, per il futuro dell'Italia, conseguenze ancora più nocive di quelle che 70 anni prima il Regno di Sardegna e poi il Regno d'Italia avevano dovuto sopportare in seguito alla persistenza di orientamenti municipalisti, che erano additati come causa non ultima della sconfitta di Novara e delle successive diatribe e lacerazioni interne allo schieramento liberale¹.

È solo un piccolo ma eloquente esempio, se non altro per la statura del personaggio in questione, del rapporto tra guerra e uso pubblico della storia². Nel caso dell'Italia, la Grande Guerra introdusse, in effetti, alcune novità rilevanti. Esse si innestavano, rilanciandola in termini più massicci e sistematici, in una tendenza già emersa in modo vistoso nel 1911, sull'onda della larga mobilitazione di forze politiche e culturali a sostegno della campagna coloniale per la conquista della Libia. In quei mesi di eccitazione nazionalista, che mostrò quanto fosse avanzato ormai il processo del patriottismo di ascendenza risorgimentale, la storia e i miti della romanità e del Risorgimento, dal "mare nostrum" alla civilizzazione e redenzione di terre e popolazioni giudicate ancora al di sotto della soglia minima di civiltà, furono chiamati a convalidare le scelte espansionistiche della nazione. La coincidenza della guerra con l'anno giubilare della patria, cioè con il cinquantesimo anniversario dell'Unità, accentuò ulteriormente l'immagine dell'espansione coloniale come sbocco "fatale" e "necessario" sia del processo risorgimentale sia del livello di crescita economica e sociale raggiunto dal Paese nell'ultimo mezzo secolo³.

¹ Si veda V. Piccoli, *Lo svolgimento degli studi giobertiani nel dopoguerra*, in Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, *Atti dell'XI Congresso tenutosi in Milano il 17-18-19 settembre 1923*, Officine grafiche Secchioni, Aquila 1924, pp. 70-80.

² Per uno sguardo generale sul ruolo dell'immaginario bellico nella storia d'Italia e sulle sonde molteplici che ne restituiscono le sfumature, cfr. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989.

³ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1998, pp. 9-21

Tuttavia, come si diceva, fu nel corso della Grande Guerra che l'innesto della storia nel circuito pubblico nazionale assunse dimensioni più estese e capillari, direttamente proporzionali alle implicazioni inedite e traumatiche con cui lo stesso conflitto di massa imponeva di confrontarsi. Il motivo irredentista dell'«ultima guerra del Risorgimento», divenne subito un topos, un vincolo interpretativo obbligato a supporto e nobilitazione dell'intervento italiano. Motti, volantini, manifesti dell'epoca delle lotte per l'indipendenza, particolarmente quelli collegati alle insurrezioni cittadine del 1848-49, furono immediatamente riciclati, estrapolati dal loro contesto storico e fatti circolare come strumenti di pressione psicologica al fine di compattare la nazione intorno a sentimenti austrofobi. Durante i tre anni e mezzo di guerra, tutte le versioni dei miti risorgimentali elaborate e divulgate nel corso dei decenni precedenti - dalla dinastica alla "conciliatorista" a quelle variamente democratiche -, furono inserite nel clima di mobilitazione patriottica e civile, secondo le esigenze diverse dettate dall'andamento delle operazioni belliche⁴. In questo sfruttamento delle risonanze politiche e simboliche condensate nella tradizione risorgimentale, il discorso di Gabriele D'Annunzio a Quarto costituisce uno dei passaggi più conosciuti, anche perché è comunemente considerato una sorta di manifesto dell'imminente intervento italiano. Pronunciato in occasione dell'inaugurazione del monumento ai Mille, in uno dei luoghi dell'immaginario risorgimentale tra i più carichi di evocazioni e suggestioni simboliche, il discorso del "vate" fu un'esaltazione attualizzante del volontarismo garibaldino, additato ad esempio ma anche ad ammonimento contro tutti quei settori della politica italiana, dai socialisti ai cattolici ai liberali giolittiani, che continuavano a privilegiare la scelta neutralista. Nel pomeriggio della stessa giornata, il 5 maggio 1915, quasi a ideale contrappunto dell'orazione dannunziana, Genova inaugurava il suo Museo del Risorgimento. L'ipoteca del presente in chiave interventista era esibita a chiare lettere in tutta la costruzione del percorso espositivo. La narrazione storica partiva dal 1746, l'anno del leggendario gesto di Balilla - «il ragazzo delle Sante Sassate» - e della «gloriosa cacciata» degli austriaci dalla città, definita «la prima lezione che le soldatesche austriache ebbero dal popolo italiano». La raccolta ed esibizione di documenti e cimeli, frutto di una scelta che ovviamente non lasciava nulla all'improvvisazione, si allungava fino all'attualità: il Museo, infatti, si candidava a ospitare le «nuove e fulgide testimonianze dell'insuperabile eroismo italico» prodotte dalla guerra in corso, concepita e valorizzata quale epilogo di una scontro secolare per la compiuta affermazione dei diritti italiani⁵.

Un contributo importante per misurare l'impatto del rapporto Grande Guerra - uso pubblico della storia, attraverso il fitto reticolo di strumenti e di canali che ne declinarono le ricadute nel tessuto sociale, potrebbe venire anche dallo studio di alcune figure chiave, finora a torto trascurate. Penso a un personaggio come Paolo Boselli che, per quanto riguarda la fase bellica, viene in genere ricordato soltanto come l'incerto e incolore presidente del Consiglio del 1916-17. Se proviamo a considerare la sua attività (prima, durante e dopo la guerra) e gli stessi discorsi pronunciati negli anni del conflitto, assumendo come punto di osservazione l'uso pubblico della storia e i rapporti tra storia e politica, Boselli emerge come una figura tutt'altro che sbiadita o marginale. Grazie alla sua longevità (morì quasi centenario nel 1932), egli si presenta come personaggio simbolo di cerniera tra diverse stagioni politiche e culturali, dall'Unità fino a fascismo inoltrato. L'impegno

⁴ Per prime indicazioni cfr. G. Sabbatucci, *La grande guerra e i miti del Risorgimento*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, atti del convegno di Milano (9-12 novembre 1993), «Il Risorgimento», 47 (1995), n. 1-2, pp. 215-26.

⁵ Le citazioni sono tratte da B. Manieri, *Il Museo del Risorgimento di Genova*, «Rassegna storica del Risorgimento», 6, 1919, n. 3, pp. 523-29.

politico di Boselli si abbina a una presenza ininterrotta nel campo della celebrazione patriottica e dell'organizzazione della memoria storica: da queste posizioni - basti ricordare la presidenza di due istituzioni culturali importanti quali la Società Dante Alighieri e il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento -, egli poté contribuire in modo decisivo alla costruzione di un'immagine del passato fortemente segnata dal rapporto con il presente, ma anche dalla consapevolezza della pluralità di livelli discorsivi e operativi che dovevano presiedere alla trasmissione dell'uso pubblico della storia⁶.

Questi esempi, tra i tanti altri che si potrebbero riportare, mostrano come la relazione tra uso pubblico della storia e guerre degli italiani debba essere seguita, scomposta e articolata nelle sue molteplici componenti. Da una parte, ovviamente, le posizioni degli storici professionali di fronte alle guerre e il modo in cui essi utilizzarono le loro specifiche competenze in relazione ai bisogni della politica, aiutano a cogliere alcuni aspetti importanti. E qui è persino scontato il richiamo ai casi notissimi di due studiosi del calibro di Gioacchino Volpe e Gaetano Salvemini, sulla cui biografia intellettuale e politica la guerra agì da vero spartiacque; da un lato spostando sensibilmente gli interessi di ricerca dal Medioevo all'età contemporanea, dall'altro rivestendo di esplicite connotazioni pedagogiche il loro ruolo di intellettuali impegnati a rinnovare le basi morali della nazione. Prima di assumere posizioni radicalmente diverse di fronte al fascismo, entrambi, dopo l'emergenza difensiva seguita alla rotta di Caporetto, furono inseriti nei servizi propaganda delle rispettive armate, impegnandosi in prima persona, con conferenze e conversazioni sulla storia recente, al fine di avallare la scelta della guerra e incitare i soldati alla resistenza e alla controffensiva⁷.

Il ruolo e l'attività degli storici, oltre a richiedere una chiave di lettura più interna alle specifiche dinamiche della professione, non esauriscono tuttavia il quadro e i termini del problema. L'uso pubblico della storia, nella sua accezione più larga, passa anche, se non soprattutto, attraverso altri canali, luoghi e linguaggi di produzione e di consumo, che traducono la storia in discorso pubblico, ampliano l'area della divulgazione e della circolazione di idee, messaggi, stereotipi. Tutti quegli strumenti, dunque, che garantiscono un impatto maggiore, proporzionato alle funzioni che da loro ci si attende: la stampa, il cinema, la radio, la divulgazione editoriale, la scuola, gli spazi urbani, i circuiti della ritualità e della liturgia celebrativa⁸, gli spazi, come le mostre e i musei, in cui la storia viene rappresentata attraverso i cimeli, le fotografie, l'iconografia⁹.

Se spostiamo lo sguardo in questa direzione, l'esperienza del fascismo ci appare allora in tutta la sua portata di snodo periodizzante. Durante la Grande Guerra l'uso della storia fu parte integrante del clima di mobilitazione della società e dell'eccitazione patriottico-nazionale che ne sarebbe dovuta discendere; ma un confronto, anche schematico e provvisorio, con le guerre scatenate dal fascismo, a partire dalla metà degli anni Trenta, non può non evidenziare, accanto alle analogie di tipo morfologico, la netta accelerazione

⁶ Qualche spunto in B. Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma 1995. Inoltre la voce di R. Romanelli in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 13, *ad nomen*.

⁷ Salvemini fu autore di un opuscolo dal titolo *Schemi di conferenze ai giovani Ufficiali Subalterni e di Conversazione coi soldati*, pubblicato nel 1918 dalla sezione "P" del Comando della 1^a Armata. Su Volpe cfr. G. Belardelli, *Il mito della "nuova Italia". Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

⁸ Per alcuni di questi aspetti cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993.

⁹ Sull'uso pubblico della memoria della Grande Guerra nella sua versione museale si vedano ora i saggi in *La Grande Guerra in vetrina. Mostre e musei storici in Europa negli anni Venti e Trenta*, fascicolo monografico di «Memoria e Ricerca», 9 (2001), n. 7.

impresa all'uso pubblico della storia e il livello del mutamento qualitativo intervenuto. Con l'imporre del regime, la tendenza a scrivere storia abbandonandosi «ai sentimenti dominanti dell'ora presente», come notava nel 1928 Corrado Barbagallo¹⁰, si fece dilagante e aprì la strada a una produzione segnata dal trionfo dell'apologia e dell'anacronismo.

L'elaborazione e la trasmissione del sapere storico negli anni del regime, e dunque anche nel corso delle guerre del fascismo, non possono tuttavia essere lette unicamente secondo il parametro della propaganda. Intanto, perché nel modo di guardare al passato il fascismo metteva in gioco buona parte della sua identità e della sua immagine pubblica; in questo caso si trattava di evitare che la presentazione del fascismo come sintesi e coronamento delle “migliori” tradizioni italiane sminuisse i caratteri nuovi e moderni che dovevano dipingere il regime come un modello originale di organizzazione dello stato e della società. In secondo luogo, era il quadro complessivo, paradossalmente, a farsi più mosso e articolato, poiché le trasformazioni che investivano la storiografia si accompagnavano alla dilatazione del campo d'intervento della storia e della sua circolazione pubblica¹¹.

Per quanto riguarda il ruolo degli storici, non si può ignorare l'importanza del loro coinvolgimento all'interno della rete degli istituti di ricerca nazionali, che nascono come risultato della riforma in senso centralistico completata dal regime a metà degli anni Trenta: mi riferisco ai quattro grandi istituti storici, quelli sull'età romana, medievale, moderna e contemporanea e sul Risorgimento. Ma anche all'Istituto di studi politici internazionali, all'Accademia d'Italia, alle numerose altre istituzioni culturali che nei frangenti bellici si muovevano all'incrocio di produzione scientifica e discorso pubblico¹². È un quadro solo apparentemente rigido, che sfugge invece a interpretazioni schiacciate sul registro esclusivo della coazione e dell'asservimento: esso implica la necessità di cogliere in tutte le sfumature sia il «blocco psicologico ben più sottile»¹³, che condizionò gli storici nel loro rapporto con il regime, sia la capacità del regime stesso di coinvolgere gli storici in moderne strutture di ricerca. Infatti, i principali intellettuali e organizzatori di cultura del regime (da Giovanni Gentile a Gioacchino Volpe a Giuseppe Bottai) riuscirono a canalizzare interessi e studi di giovani allievi verso temi cari al fascismo come lo Stato, la nazione, la politica estera.

Nel caso delle guerre del fascismo, i cambiamenti non si limitarono a investire il ruolo degli storici e la cornice istituzionale entro cui essi si muovevano. Le ricadute dell'uso pubblico della storia furono decisamente estese grazie alla moltiplicazione dei suoi contenitori, alle trasformazioni tecnologiche dei mezzi di comunicazione di massa, all'emergere di un'industria culturale con cui gli stessi storici professionali erano chiamati a confrontarsi, in un gioco di contaminazioni reciproche. Si tratta in larga parte di pagine ancora da esplorare a fondo nelle loro molteplici e mutevoli dinamiche. L'invito in questa direzione mi pare tanto più giustificato se si guarda all'impianto circolare e al movimento sinergico di tali strumenti operativi e dei rispettivi linguaggi: entrando in gioco simultaneamente, essi catapultavano la storia nel presente, facendone un elemento

¹⁰ Cit. in P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 76.

¹¹ N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in Id. (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 17-32.

¹² Per approcci diversi e indicazioni bibliografiche su questo tema, mi limito a segnalare R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in B. Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana (1919-1950)*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 559-618; A. Casali, *Gli storici del ventennio*, «I viaggi di Erodoto», 4 (1990), n. 12, pp. 58-77. L'ultimo studio, in ordine di tempo, dedicato a un'importante istituzione culturale, è quello di G. Calvi, *Il Centro nazionale di studi sul Rinascimento fra discorso pubblico e storiografia (1937-1944)*, «Passato e presente», 18 (2000), n. 51, pp. 41-66.

¹³ L. Firpo, intervento in B. Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la “nuova storiografia” italiana cit.*, p. 528.

costitutivo dello sforzo di costruzione di un asse ideologico e di un'identità nazionale imperniati su alcuni paradigmi ben riconoscibili.

L'effetto combinato di questa ipertrofia di riferimenti storici, in una fase che dal 1935 al 1943 vede la partecipazione pressoché ininterrotta dell'Italia a eventi bellici, contribuì in misura decisiva a delineare l'immagine della guerra come condizione esistenziale permanente, figura «consueta e familiare» che ogni italiano aveva sperimentato almeno una volta nella vita (così si leggeva in un editoriale di «Primato» del marzo 1942)¹⁴. Ciascuna delle guerre del fascismo, dall'Etiopia alla seconda guerra mondiale, passando per l'intervento in Spagna, meriterebbe di essere analizzata a parte, essendo possibile cogliere le specifiche motivazioni che di volta in volta ritmavano il rapporto con il passato e il diverso grado di coinvolgimento degli intellettuali. Il filo conduttore mi pare si possa individuare nell'enfasi posta sulla «continuità del valore guerriero» degli italiani; è una componente che ricorre in molte le situazioni, il collante ideologico sul quale il fascismo giocava il senso della sua autorappresentazione e del rapporto con il passato. In effetti, l'esaltazione della continuità delle doti guerriere e militari è parte costitutiva di quella «ossessione» volta a rintracciare l'«unità fondamentale della storia d'Italia», che trovò la sua più compiuta formulazione in un noto libro di Arrigo Solmi¹⁵ e che ci appare come una sorta di «via nazionale» all'uso pubblico della storia.

Questa declinazione dell'uso pubblico della storia, parallela alla crescente militarizzazione della società e della cultura nazionale, permetteva di muoversi con grande elasticità nel passato, attingendovi spunti ed esempi da additare al presente. A partire dalla guerra d'Etiopia e dalla mobilitazione ad essa collegata, il fascismo tese sempre più a presentarsi come il punto di approdo di una lunghissima tradizione. Si riducevano, fin quasi a scomparire, i margini per la diffusione di un'autorappresentazione ufficiale rivendicata quasi in termini di discontinuità con il passato, la manifestazione più eclatante della quale era stata la Mostra della rivoluzione fascista nel decennale della marcia su Roma¹⁶: la scena restava quasi interamente occupata - almeno per quello che concerne le interpretazioni e rappresentazioni ufficiali - dal bisogno rassicurante di radicare il fascismo e la sua politica nel solco di una profonda continuità con la storia italiana.

I tempi e i modi con cui il fascismo cercò di plasmare una concezione della storia che assegnava un posto centrale alla tematica bellica andrebbero studiati con attenzione non solo al versante delle istituzioni storiche e culturali, come in parte è stato fatto: occorrerebbe seguire da vicino l'operazione soprattutto nelle sedi deputate alla larga circolazione dei messaggi storici, evitando di usare la retorica fastidiosa e debordante, con cui ci si scontra inevitabilmente, come pretesto per indulgere in bozzetti caricaturali o in interpretazioni di comodo. Penso al mondo della scuola, anzitutto, che rappresenta un anello cruciale di questa operazione - e tuttavia ancora poco indagato -, specialmente se si vuole capire quale sia stata «la struttura intima, il reticolo di ricordi, di percezioni e di immagini»¹⁷ del passato destinati a costruire la memoria collettiva del tempo fascista.

¹⁴ *Italiani*, «Primato», 3 (1942), n. 6, cit. in «Primato» 1940-1943, Antologia a cura di Luisa Mangoni, De Donato, Bari 1977, p. 240.

¹⁵ A. Solmi, *L'unità fondamentale della storia italiana*, in Id., *Discorsi sulla storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1935², pp. 1-51.

¹⁶ La produzione sulla Mostra è divenuta abbondante negli ultimi anni, specialmente grazie ai contributi della storiografia americana. Mi limito a rinviare, per ulteriori indicazioni, a M. Stone, *The Patron State. Culture and Politics in Fascist Italy*, UC Press, Los Angeles 1998, pp. 128-76.

¹⁷ P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo* cit., p. 64. Sempre valide le suggestioni presenti in M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979. Nel campo specifico della trasmissione del ricordo bellico dentro le aule scolastiche si veda A. Fava, *La guerra a scuola: propaganda*,

Cito come esempio un'antologia di temi d'italiano, destinata agli studenti delle scuole medie superiori¹⁸. Compilato nel 1936, nei mesi dell'euforia innescata dalla conquista dell'Etiopia, il volume si presenta come compendio efficace dell'uso della storia in un clima di permanente mobilitazione bellica. La tipologia dei temi è indicata chiaramente sin dal frontespizio, in cui si dice che gli svolgimenti intendono riflettere l'Italia odierna «nella sua storia e nelle sue più varie manifestazioni di vita e di forza». La copertina stessa mostra soldati italiani in marcia verso la conquista delle colonie, mentre il legame tra modernità e tradizione si coglie nella presenza di aeroplani e carri armati, cui fa da sfondo in controluce un legionario con i vessilli dell'antica Roma. La stragrande maggioranza dei titoli rinvia proprio al raccordo tra l'immagine di un corso storico ineluttabile, che spinge l'Italia, «fatalmente», verso destini imperiali e l'educazione guerriera, che il fascismo intende trasmettere alle nuove generazioni come garanzia delle conquiste recenti e future. La Roma antica, il Risorgimento, la Grande Guerra sono i capisaldi di questa educazione, i serbatoi mitopoietici cui il regime attinge i precedenti storici per legittimare la sua ideologia bellicista e il suo programma di espansione.

Si consideri ancora la proliferazione di collane storiche, confezionate secondo criteri in cui la costruzione e lo stile erano tanto più piani e accessibili quanto più denso era l'intento pedagogico e di persuasione. Esempio, sotto questo profilo, "La centuria di ferro", una collana pubblicata dalla casa editrice Oberdan Zucchi di Milano tra il 1935 e gli anni della seconda guerra mondiale: il titolo stesso tradisce sia la dipendenza da un linguaggio scopertamente militare sia la natura dei singoli interventi, 100 agili biografie di "grandi italiani", additati ad esempio delle virtù nazionali nel corso degli ultimi secoli. I cento personaggi che formano la centuria sono suddivisi in dieci pattuglie, ciascuna delle quali identifica una tipologia di italiano benemerito (i precursori, gli alfiere dell'unità, i condottieri, i grandi spiriti, il genio italiano, i martiri, gli eroi, i combattenti, le ali invitte, la Grande Italia): una distribuzione ampiamente ricalcata sulle virtù guerriere, al punto che persino un personaggio come Carlo Cattaneo, per citare un esempio delle forzature cui si poteva approdare, era recuperato e arruolato nella pattuglia dei condottieri¹⁹.

Se sul piano generale l'identità del fascismo, strettamente connessa alla nazionalizzazione delle masse, era chiamata a misurarsi soprattutto con il passato prossimo, dal Risorgimento alla Grande Guerra, le vicende belliche finirono per concedere uno spazio molto rilevante agli esempi desunti dalla romanità²⁰. La conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero rappresentarono l'apice della pretesa del regime di considerarsi erede della missione universale e imperiale dell'antica Roma. L'uso pubblico delle vicende e dei temi della romanità, che divenne una «riserva di caccia inesauribile»²¹, è ben documentabile per l'intero percorso bellico dell'Italia fascista. Accanto al motivo scontato dell'espansionismo militare e del controllo del Mediterraneo, mi pare interessante notare la comparsa ricorrente della seconda guerra punica come termine di confronto della situazione contemporanea. La scelta non era casuale: sebbene evocasse la fase repubblicana della storia

memoria, rito (1915-1940), «Materiali di lavoro», 4 (1986), n. 3-4, pp. 53-126. Sulla concreta realtà operativa della scuola e sulle dinamiche che ne ritmarono il rapporto con la società del tempo, si vedano ora le molte indicazioni sviluppate in M. Galfré, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2000.

¹⁸ C. Paperini, *Temi e svolgimenti sulla nuova Italia*, Società editrice internazionale, Torino 1937. L'autore era docente dell'Istituto Massimo di Roma.

¹⁹ A. Monti, *Carlo Cattaneo*, Oberdan Zucchi, Milano 1937.

²⁰ Si vedano su questo tema, tra gli altri, L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980; A. La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista "Roma" e l'Istituto di studi romani*, «Italia contemporanea», 1999, n. 217, pp. 605-30.

²¹ P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo* cit., p. 72.

romana (certamente tra i periodi meno amati dal fascismo, anche perché lo era stato invece per la Rivoluzione francese), la seconda guerra punica presentava però una serie di personaggi e di eventi, Annibale, Scipione, le battaglie di Canne e di Zama, che si prestavano a una lettura analogica, capace cioè di entrare in sintonia con le diverse situazioni belliche del presente. Il film *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone (1937), realizzato con largo impiego di uomini e di mezzi proprio nei mesi della guerra in Etiopia, poté così essere lodato da Luigi Freddi (personaggio di rilievo nel campo dell'organizzazione culturale e cinematografica, responsabile della Direzione generale della cinematografia) come «espressione di un senso trascendente della continuità della nostra storia che nel legionario Camicia Nera riconduce viva e vibrante l'eco di vittorie del legionario di Zama»²².

Sono richiami che tornano con forza anche nei primi anni della seconda guerra mondiale. La seconda guerra punica fu spesso evocata sullo sfondo dello scontro tra l'Italia fascista e l'Inghilterra per il controllo del Mediterraneo. Le difficoltà militari italiane nei vari fronti di guerra portarono infatti a recuperare la chiave di lettura della coppia Canne-Zama, posta al centro dello «scontro prototipico Roma-Cartagine»²³. Questo genere di operazione binaria fu molto sfruttato dal fascismo, che già con riferimento all'immagine della Grande Guerra aveva provveduto a neutralizzare il significato dirompente e traumatico di Caporetto, diluendolo nel rapporto più rassicurante con Vittorio Veneto, la battaglia simbolo dell'epilogo vittorioso della guerra²⁴. Si trattava dunque di presentare come prefigurazioni di vittoria quelle che nel presente apparivano quanto meno allarmanti battute d'arresto: «La lotta fra Roma e Cartagine – scriveva Virginio Gayda - sembra anticipare, nel suo vasto sfondo storico, quella fra l'Italia e la Gran Bretagna»²⁵. L'Inghilterra, moderna Cartagine, coacervo di popoli e sinonimo di disordine, avrebbe alla fine ceduto il passo all'Italia fascista, espressione moderna dell'ordine e della civiltà fondata da Roma. Il conflitto presente, reale e simbolico, era dunque declinato sul piano dell'antitesi tra modelli di civiltà e di organizzazione sociale, e il ricorso alla storia assumeva dimensioni sempre più permeabili a metafore di sapore razzista, che postulavano la superiorità, antica e moderna, della civiltà romana²⁶.

Il recupero dei miti della romanità e anche di quelli del Risorgimento non conobbe dunque interruzioni e restò una componente forte dell'uso pubblico della storia da parte del fascismo. Tuttavia, questo recupero, negli anni della seconda guerra mondiale (si pensi alla rivendicazione della Corsica, di Nizza e della Savoia come territori italiani), risentiva di crescenti elementi di ambiguità e di contraddizione. Lo scoppio della guerra non trovò gli intellettuali italiani attestati sulle posizioni di interventismo entusiastico paragonabili a quelle dell'altro conflitto: ma al tempo stesso, fu proprio in quegli anni che si registrò il massimo coinvolgimento degli intellettuali nelle istituzioni culturali del regime. Tra gli storici ci fu chi, come Carlo Morandi, riteneva che la guerra non andasse «vista riduttivamente in una prospettiva “risorgimentale”, con l'ossessione tipica della cultura

²² Cit. in G.M. Gori, *Patria Diva. La storia d'Italia nei film del ventennio*, La casa Usher, Firenze 1988, p. 20.

²³ M. Cagnetta, *Roma come mito di guerra*, in B. Micheletti e P.P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1990-91, n. 5, p. 850.

²⁴ Cfr. M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999.

²⁵ V. Gayda, *Italia e Inghilterra. L'inevitabile conflitto*, Roma 1941, cit. in P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 138.

²⁶ Un opuscolo di una collana dell'Ufficio propaganda del Pnf (*Come Cartagine*, Roma 1941) sottolineava che lo smarrimento seguito alla sconfitta di Canne era stato superato dai romani grazie all'«istinto della razza, della nostra inesauribile razza»; cit. in P. Cavallo, *Italiani in guerra* cit., p. 137.

italiana di ricollegare ogni prova della nazione ad un Risorgimento incompiuto e da completare»²⁷. Tali formule potevano apparire insufficienti a fronteggiare i problemi nuovi innescati da un conflitto dalle dimensioni e implicazioni inedite. L'aggressione tedesca all'Unione Sovietica e quella giapponese agli Stati Uniti, mentre dilatavano lo spazio dell'impegno militare, costringevano a rivedere la riflessione sul rapporto storia-politica, che il fascismo andò sempre più incanalando sul tema della crociata anticomunista e della difesa della civiltà europea. La guerra imponeva dunque al fascismo non solo l'uso abituale della storia in funzione della propaganda, ma anche il bisogno urgente di ridefinire il rapporto con il passato nazionale, nel momento in cui l'accento cadeva più sul modello di società che il fascismo voleva affermare che non sul tema della patria da difendere, come era accaduto per esempio nel 1918²⁸.

Per assistere a un deciso rilancio dell'uso pubblico della storia del Risorgimento, com'è noto, occorre attendere i rivolgimenti del 1943. La caduta del fascismo e la situazione creatasi dopo l'8 settembre avrebbero riproposto in termini drammatici il nodo cruciale dell'identità nazionale, e con esso quelli del rapporto con la tradizione patriottica e dell'uso pubblico della storia. La guerra civile, da questo punto di vista, fu anche un conflitto serrato sui simboli e sulle immagini del passato²⁹: dall'una e dall'altra parte, il bisogno di rifondare l'idea di patria e di nazione, legittimando la battaglia del presente in continuità con la tradizione nazionale, portò a rivendicare e a rileggere in termini nuovi figure, momenti e valori del Risorgimento, in contrapposizione alle interpretazioni del passato recente. I fascisti di Salò ampliarono letture del Risorgimento che schiacciavano sulle esigenze del presente tutto ciò (da Mazzini a Mameli alla Repubblica romana) che potesse contribuire a denigrare la monarchia, da loro posta sul banco degli imputati come principale responsabile del «tradimento» dell'8 settembre³⁰. Dall'altra parte della barricata, il ricorso al Risorgimento fu ancora più intenso ed eclettico, rispecchiando i diversi orientamenti e le diverse tradizioni in cui si riconoscevano i movimenti confluiti nel fronte resistenziale. In effetti, i richiami e gli agganci alla tradizione patriottica (la Resistenza come «secondo Risorgimento») servirono a dare forza e risonanza simbolica alla lotta contro tedeschi e fascisti: e per alcuni anni, prima che le contrapposizioni ideologiche della guerra fredda incrinassero, anche su questo terreno, la solidarietà nel campo dell'antifascismo, continuò ad agire la percezione che il Risorgimento fosse «il luogo naturale dove radicare questa necessità di memoria, il tessuto connettivo, per quanto lacerato e conteso, di una storia comune»³¹.

²⁷ Cfr. G. Santomassimo, *Gli storici italiani negli anni della guerra. Il caso Moranti e «Primato»*, in B. Micheletti e P.P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943* cit., p. 833.

²⁸ Cfr. G. Turi, *Intellettuali e istituzioni culturali nell'Italia in guerra 1940-1943*, ivi, p. 816.

²⁹ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 169-220.

³⁰ Cfr. *1943-1945. L'immagine della RSI nella propaganda*, a cura della Fondazione Luigi Micheletti, Mazzotta, Milano 1985.

³¹ F. Traniello, *Sulla definizione di Resistenza come "secondo Risorgimento"*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1997, p. 17.